

5.

I SERVIZI INNOVATIVI E SPERIMENTALI: DUE STUDI DI CASO

Gli ambiti d'intervento promossi dalla l.r. 23/99 hanno tutti un carattere innovativo e sperimentale. Si tratta dunque di tipologie non solo non standardizzate, ma anche scarsamente conosciute. La legge in questo senso ha compiuto un notevole atto di "fiducia" nei confronti dei soggetti del privato sociale e delle famiglie, che riconosce non soltanto come partner validi nella gestione di servizi consolidati, ma anche come soggetto deputato a realizzare un processo di rinnovamento dell'offerta pubblica di servizi alla persona.

Tuttavia, l'assegnazione di finanziamenti pubblici a progetti che hanno queste caratteristiche comporta da parte dell'istituzione regionale la necessità sia di ottenere garanzie circa il buon uso dei fondi pubblici, sia di offrire garanzie agli utenti circa la qualità dei nuovi servizi.

In questa prospettiva, l'Assessorato alla Famiglia e Solidarietà sociale ha individuato i tre ambiti su cui era più urgente o interessante comprendere la natura degli interventi attivati e ha proposto all'équipe di ricerca del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia di effettuare degli studi di caso.

Gli ambiti d'intervento prescelti sono stati:

- i nidi-famiglia (accudimento a domicilio di bambini in età 0-3 anni);
- le “banche del tempo”;
- la preparazione di personale qualificato per l'accudimento a domicilio di bambini in età 0-3 anni.

Sono state individuate poi tre ASL in cui fossero presenti un certo numero di progetti delle tre tipologie prescelte:

- Bergamo
- Milano 1 (Legnano)
- Pavia.

Gli studi di caso sono stati condotti con interviste qualitative ai referenti delle ASL prescelte e, dove ci fosse un effettivo coinvolgimento del Comune, anche all'assessore competente; per ciascun progetto poi, sono state intervistate una o due persone (il responsabile del progetto e un operatore) e somministrate schede quanto-qualitative agli utenti.

Le interviste sono state successivamente analizzate con un procedura specifica di analisi del contenuto, che illustro nella Scheda metodologica che conclude il presente capitolo. Per ogni ambito d'intervento si è poi ricostruita una scheda sintetica, strutturata secondo AGIL, che riassume gli elementi di qualità che i progetti analizzati suggeriscono.

In questo capitolo, farò una breve sintesi di due degli studi di caso, l'uno sui “nidi-famiglia”, che costituiscono una delle iniziative simbolo dell'innovazione nel campo dei servizi alla persona e della valorizzazione del familiare, rispetto al quale gli estensori della legge nutrono notevoli aspettative; l'altro sulle “banche del tempo”, che rappresenta un'altra tipologia che riscuote molto interesse e successo tra i *policy makers*, e che, tra l'altro, è stata connessa strettamente, nell'ambito della l.r. 23/99, all'associazionismo di solidarietà familiare, con il quale in realtà – come avrò modo di documentare – ha una parentela molto lontana.

5.1. STUDIO DI CASO SUI NIDI-FAMIGLIA ¹

5.1.1. Indagine preliminare: cos'è un nido-famiglia?

L'art. 4 della l.r. 23/99, dedicato al sostegno della famiglia nello svolgimento dei compiti socio-educativi, propone ben 8 tipologie di servizi innovativi, di cui 4 riguardano la primissima infanzia.

La prima di queste, l'accudimento a domicilio (comunemente definito con l'accezione "nido-famiglia"), è la tipologia su cui ci sono, da parte della regione, le maggiori aspettative ed anche le maggiori preoccupazioni, infatti, nel nido-famiglia l'ente pubblico vede la possibile via d'uscita dagli ingorghi delle liste d'attesa per i nidi comunali.

Attraverso lo studio di caso, tuttavia, si sono voluti mettere in luce anche altri possibili significati di questa modalità particolare di cura, che con molte sfumature differenti, alcune regioni italiane e alcuni Comuni hanno scelto di compiere.

L'impulso a innovare i servizi per l'infanzia con i cosiddetti "servizi integrativi" e a legittimare l'idea che gli erogatori possano anche essere diversi dall'ente pubblico, accettando così l'iniziativa di associazioni di famiglie o di altre organizzazioni di Terzo Settore, è stato dato, in prima battuta, dalla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo (divenuta esecutiva con la legge 176/1991), e in forma compiuta dalla legge 285/1997 "Disposizione per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza".

Attualmente il quadro delle nuove esperienze di cura dei bambini da 0 a 3 anni che si sono effettuate in Italia è molto eterogeneo e soprattutto in continua evoluzione e di difficile monitoraggio. Nell'autunno del 2000 il Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'infanzia e l'Adolescenza (Cndaia) ha svolto un'indagine telefonica in tutti i comuni italiani sui servizi da loro predisposti e un'analisi degli elenchi ufficiali per tutti gli altri servizi offerti da soggetti privati o del privato sociale: la rilevazione fornisce, dunque, solo un quadro parziale, che tratteggia in modo approssimativo una realtà molto variegata.

¹ Il presente Studio di caso è stato realizzato da Roberta Oldini e da me rielaborato e sintetizzato nel presente paragrafo (Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, 2002a).

Tabella 5.1. – *Quadro sinottico dei servizi innovativi per la prima infanzia.*

	Età	Ore	Servizio e/o attività prevista	n. fruitori
nido-famiglia	0-36 mesi ²	Flessibili, a discrezione		Da un minimo di 3 a un massimo di 7
Asilo nido	0-36 mesi	Tutto il giorno, scarsissima flessibilità	Servizio dotato di spazi per gioco, pranzo, riposo, servizi igienici	Dai 30 ai 60 bambini ³
Spazio gioco	18-36 mesi	Massimo 5 ore	Luogo finalizzato alla realizzazione di feste, giochi, animazione (non previsti né refezione, né riposo)	Variabile
Micro-nido	18-36 mesi		Come l'asilo nido con meno bambini e più flessibilità	Varia di regione in regione: - fino a 29 - tra i 6 e i 14 - tra i 6 e i 18
Nidi aziendali	0-3 anni	A seconda dell'orario di lavoro delle madri	Come l'asilo nido	Variabile
Baby parking	0-3 anni	Flessibile/qualche ora	Servizio dotato di locali per il gioco, anche all'interno di centri commerciali	Variabile
Nido integrato	12-36 mesi		Attività integrativa di quella della scuola materna	Fino a 29 bambini
Centro infanzia	12 mesi - 6 anni		Percorsi pedagogici flessibili con apporti esterni.	

² In alcuni contesti l'età minima sale a 12 mesi.

³ In alcune regioni il minimo scende a 18 o 19.

	Età	Ore	Servizio e/o attività prevista	n. fruitori
Attività innovativa di atelier	15 mesi - 6 anni		Può svolgersi in qualunque servizio per la prima infanzia e possono partecipare anche i bambini non frequentanti la struttura presso la quale si svolge l'attività stessa.	
Cooperative di Tagesmutter⁴	0-36 mesi	Massima flessibilità (accordo tra genitori e Tagesmutter)	Servizio familiare flessibile personalizzato	Massimo 6
Spazio di incontro e di gioco per bambini e adulti⁵	0-6 anni	Variabile, in orari extrascolastici, di solito 3 mezzeggiornate.	Attività ludiche con la partecipazione diretta degli adulti.	In media 15 bambini/famiglie al giorno
Centro per i bambini (Umbria)	18-36 mesi	Non superiore alle 5 ore	Attività educative, di gioco e culturali (non sono previsti pranzo e riposo)	In media 1 adulto ogni 8 bambini
Centro per i bambini e le famiglie	0-36 mesi	3 ore quotidiane per alcuni giorni alla settimana (frequenza saltuaria)	Attività di accoglienza, gioco con e senza i genitori, incontro tra le famiglie, informazione e consulenza familiare	20 bambini massimo (2 educatrici e 1 addetto ai servizi generali).
Servizio dell'educatore familiare	0-3 anni	Flessibile a seconda delle esigenze, ma stabile e continuativo	Servizio svolto nel domicilio di una famiglia, con educatori appositamente formati	massimo 3 bambini

⁴ Servizio diffuso esclusivamente nella Regione Trentino Alto Adige recentemente assimilato al nido-famiglia.

⁵ La denominazione "Centro per bambini e genitori" è preferita in regioni come l'Emilia Romagna, mentre il nome "Centro per bambini e adulti" è più utilizzata in Piemonte e soprattutto nella provincia di Torino.

Le tipologie riscontrate possono essere ricondotte a quelle illustrate nella *Tabella 5.1.*: qui vengono messe a confronto l'età dell'utenza, le ore di attività, il servizio o l'attività prevista e il numero di potenziali fruitori.

Le forme che sono state osservate più da vicino sono il nido-famiglia, attraverso il nostro studio di caso, la *Tagesmutter* (di Bolzano), su cui è stato fatto un piccolo approfondimento, sempre nell'ambito del presente lavoro, e l'educatore familiare, sviluppatosi in Emilia-Romagna (Prandini, 2002), che ha molti tratti in comune con l'esperienza bolzanina.

Tra le tante forme possibili, quella per cui ha optato la l.r. 23/99 non è sicuramente la meno difficile, perché non è un semplice servizio *per le famiglie*, ma un'iniziativa che, nella sua formula più autentica, dovrebbe essere realizzata *dalle famiglie*. In questo senso, il nido-famiglia è, virtualmente, una soluzione in cui viene offerta alla famiglia una grande possibilità di azione, in cui la connotazione "familiare" raggiunge livelli elevatissimi.

Come vedremo, tuttavia, è necessario compiere ancora molta strada, perché tale obiettivo si realizzi in modo pieno, stante la sperimentabilità dell'iniziativa e l'assenza di esperienze pregresse a livello regionale. Anche la stessa scarsa risposta che le famiglie e le associazioni familiari hanno dato all'opportunità offerta dalla legge, dimostra come sia ancora molto il lavoro culturale da svolgere perché si diffonda nel tessuto sociale una maggiore consapevolezza del ruolo primario che le famiglie possono svolgere, se si mettono insieme. L'importanza del processo di rinnovamento del modo di essere e pensarsi famiglia è dimostrata anche dalla concentrazione dei progetti relativi ai nido-famiglia proprio nelle aree dove c'è stata negli ultimi anni una maggiore attenzione delle istituzioni nei confronti di questi temi (ad esempio l'ASL di Bergamo), che ha portato a svolgere una capillare azione di sensibilizzazione e di formazione delle stesse famiglie, che in quest'occasione si sono dimostrate più recettive nei confronti di proposte innovative che le coinvolgono in prima persona.

Ma vediamo più da vicino cosa si intende quando si parla di nido-famiglia: già nel nome, sono presenti due sostantivi, piuttosto che un sostantivo (nido) e un aggettivo (familiare). Il valore del nome,

grammaticalmente parlando, è significativo anche da un punto di vista sostanziale: fondamento del servizio non è solo il *Nido* in quanto tale, ma anche la *famiglia*. Il nome stesso evidenzia due aspetti: il primo ha a che fare con *l'asilo nido* e l'altro con *famiglia*.

L'*asilo nido*, in generale, è definito come «luogo in cui si realizza la socializzazione, in cui viene favorito lo sviluppo autonomo del bambino», che rappresenta, per certi versi, «un evento traumatico per l'equilibrio affettivo del bambino, sottratto precocemente alla dimensione familiare e alle cure materne» (Boffi, Facchini, 1991).

Aggiungendo “famiglia” a “nido”, si vorrebbe far assumere alla *famiglia* un ruolo di protagonista attiva, che non solo utilizza, ma promuove e sostiene il servizio offerto, fungendo da perno del processo educativo e di cura, che non viene più soltanto delegata, ma gestita in modo diretto. In questo senso, scegliere il nido-famiglia dovrebbe significare anche aderire ad un'opzione culturale specifica, che attribuisce alla famiglia e alla comunità locale di appartenenza una particolare rilevanza; non semplicemente approdare ad una soluzione di ripiego rispetto all'inaccessibile nido comunale⁶. La finalità dovrebbe essere quella di fare in modo che il bambino sia curato in modo “familiare”, senza che i genitori debbano ricorrere ai nonni o a una baby sitter a pagamento: una “casa” in cui un'educatore e/o un genitore (o un parente) accudisca il “padrone di casa” e altri bambini (fino a un massimo di 7).

⁶ Nel territorio di Bergamo, per esempio, la referente ci dice: “Spesso è proprio una questione culturale. In un paese del nostro territorio c'è un nido comunale che ha una lista di attesa lunghissima. Quasi tutti i genitori, però, hanno deciso di non togliersi dalla lista di attesa e non mandare i propri figli al nido-famiglia dell'associazione. C'è sospetto. Nel nostro territorio è interessante il fatto che il mettere in piedi una rete diffusa di nidi-famiglia non intacca mediamente l'utenza dei nidi comunali. questo significa che gli utenti dei nidi-famiglia e dei nidi comunali sono differenti, con esigenze differenti e con domande differenti”

5.1.2. OSSERVAZIONE: otto nidi-famiglia attivati nell'ambito della l.r. 23/99.

Sono stati inclusi nello studio di caso 8 progetti relativi all'ambito d'intervento "accudimento a domicilio", focalizzando l'attenzione, in particolare, su 2 di essi, per i quali abbiamo utilizzato più strumenti di osservazione e avvicinato un numero maggiore di interlocutori.

Nel primo caso, sono state scelte due associazioni di solidarietà familiare, realizzando interviste ai responsabili, agli operatori e/o mamme dei nidi-famiglia e somministrando questionari semi-strutturati ai fruitori dei servizi (le famiglie).

Per gli altri 6 servizi ci si è limitati ad intervistare il responsabile: i nidi appartengono a cinque diverse ASL della Lombardia (Milano3-Melegnano, Lecco, Como, Varese, Cremona e città di Milano) e sono stati attivati da soggetti diversi: due associazioni di solidarietà familiare, due cooperative sociali, due organizzazioni di volontariato.

La *Tabella 5.2.* compara alcuni dati relativi a ciascuna delle realtà studiate.

Le aree tematiche e il grafico (*Figura 5.1.*) che seguono sono il frutto dell'analisi comparata di tutto il materiale qualitativo raccolto, le interviste effettuate a responsabili e operatori, le schede somministrate agli utenti.

Aree tematiche

- [1] Le organizzazioni di privato sociale rispondono a bisogni di *accoglienza e condivisione, cura e fiducia*, dando vita al nido-famiglia
- [2] Il nido-famiglia è un' *opzione culturale*
- [3] Obiettivo del nido-famiglia: rispondere a un bisogno concreto del territorio attraverso una più o meno chiara *familiarità*:
 - familiarità come modalità di azione
 - familiarità come protagonismo delle famiglie
- [4] *Flessibilità*, tratto distintivo del nido-famiglia:
 - diversificata o personalizzata
 - ordinata o libera → lo svantaggio relazionale
- [5] Centralità dell'educatore e della mamma, relazione basata sulla fiducia (professionalità + genitorialità)
- [6] Il benessere familiare: da indicatori puramente economici ad indicatori relazionali
- [7] Le relazioni interne ed esterne:
 - la relazione con i nidi comunali, con le ASL, con i Comuni e le parrocchie ...: tanto auspicate, ma poco realizzate!
 - le relazioni tra educatori, famiglie e bambini

Tabella 5.2. – I nidi-famiglie dello studio di caso.

Organizzazione e progetto	Interviste	n. utenti	n. ore di apert.	figure educative	retta	sede
Associazione di solidarietà familiare Dimora (Legnano) <i>Asiletto</i>	1 respons. + 5 schede utenti	10	8,30 – 13,30	2 educatr. 1 coordin.	Lire 350 mila	locale oratorio
Associazione di solidarietà familiare Fraternità di Treviglio (Bergamo) <i>Nido-famiglia</i>	1 respons. 1 mamma + 4 schede utenti	5	9,00 – 17,00	1 educatr. 1 mamma 1 tirocin.	Lire 800 mila	Casa su 2 piani con 2 stanze, cucina e bagno (messa a disposizione dalla Cassa rurale)
Associazione di solidarietà familiare Famiglia di famiglie (Cremona) <i>Micronido-famiglia</i>	1 respons.	10	8,30 – 13,30 / 15,00 – 20,00	2 educatr. 8 volunt. (4 socie e 2 mamme)	-	Piano terra dell'edificio che ospita la comunità
Associazione di solidarietà familiare Sichem (Varese) <i>Nidi-famiglia</i>	1 respons.	7	flessibile	1 educatr. 1 cuoca volontaria	-	-
Cooperativa sociale La linea dell'arco (Lecce) <i>Nidi-famiglia</i>	1 respons.	3 per ogni madre	flessibile e differenziato	1 madre di giorno per nido 1 coordinat. delle 6 madri	-	Abitazione della madre di giorno + ludoteca
Cooperativa sociale Solidarietà e progresso (Milano) <i>Nidi in casa</i>	1 respons.	3 per ogni operatr.	flessibile	10 operatrici nei 6 nidi	-	Abitazione delle operatrici o abitazione bimbo

Organizzazione e progetto	Interviste	n. utenti	n. ore di apert.	figure educative	retta	sede
Organizzazione di volontariato C.A.V (Milano 3) <i>Nidi-famiglia</i>	1 respons.	5 (di cui 4 figli delle ospiti)	flessibile entro 8 - 15	1 educatr. volontari	personalizz.	Salone della Casa famiglia
Organizzazione di volontariato Cometa (Como) <i>Spazio Gioco</i>	1 respons.	6	8,30 – 12,30	1 educatr. 2 volunt.	-	Cascinale di una delle famiglie

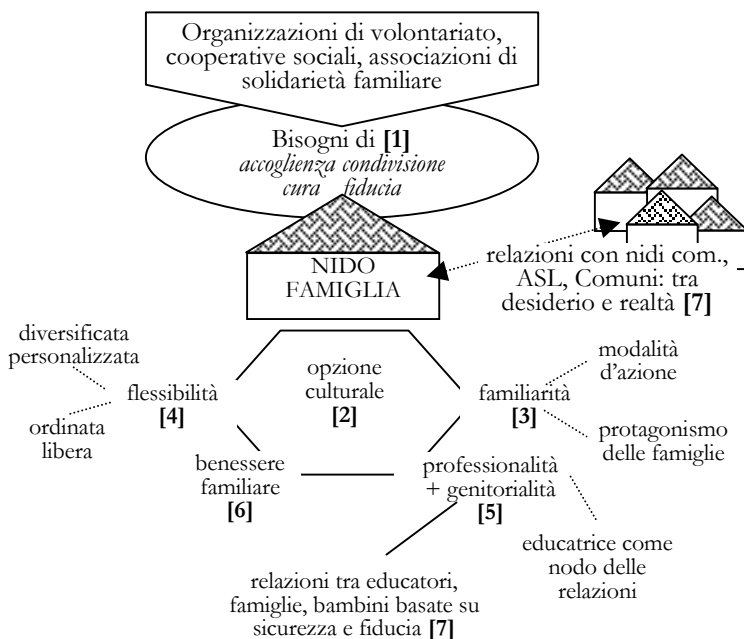


Figura 5.1.

Grafico sintetico delle interviste a responsabili, operatori e famiglie-utenti dei nidi-famiglia..

Come illustra il grafico sintetico (*Figura 5.1.*), i nidi-famiglia studiati rispondono a una domanda diffusa nella comunità di appartenenza [1], a cui rispondono organizzazioni del privato sociale che solo in alcuni casi si configurano come associazioni familiari. I bisogni specifici a cui danno risposta sono, da una parte, accoglienza e condivisione, dall'altra cura e fiducia nei soggetti educanti.

La soluzione del nido-famiglia appare come una vera e propria proposta culturale [2], i cui caratteri distintivi sono la familiarità [3], che si declina in una specifica modalità di azione e nel protagonismo assegnato alle famiglie, la flessibilità [4], che può essere diversificata e personalizzata, entro un *frame* di ordine o di assoluta libertà, la volontà di produrre un benessere di tipo familiare [6], che deriva dalle relazioni, l'essere basato, in alcuni casi, su due risorse educative, una professionale e l'altra familiare (una mamma) [5]. Fondamentali per comprendere il ruolo del nido-famiglia nella comunità sono le relazioni che lo caratterizzano: quelle interne, tra famiglie, bambini ed educatori, che sembrano centrate sulla figura dell'educatore, quelle esterne, auspiccate, ma generalmente non attuate [7].

Attraverso lo schema AGIL è possibile riorganizzare le informazioni raccolte sulle quattro dimensioni ritenute discriminanti (*Figura 5.2.*).

(A) – L'organizzazione di un nido-famiglia implica il coinvolgimento di un numero non irrilevante di persone e l'instaurarsi di una serie di relazioni con altri enti presenti sul territorio. Risorsa fondamentale è, in molti casi, il soggetto gestore (cooperativa, associazione di solidarietà familiare o organizzazione di volontariato) che lo realizza.

L'educatrice rappresenta il fulcro della relazione educativa all'interno del nido, sia nei confronti dei bambini, che delle famiglie.

Se la professionalità dell'operatore è un fondamentale apporto, è altrettanto chiaro che la presenza di più operatori o di un operatore affiancato da un genitore (sempre una mamma), appaiano la soluzione ideale e più efficace⁷. Laddove manca una delle due sfere, viene pena-

⁷ È interessante la presenza in questi nidi di alcune mamme. Questa presenza sembra essere un fattore arricchente per i bambini, per le donne stesse e per gli altri genitori, che ripongono maggiore fiducia nella struttura con tali figure. La

lizzata la specificità dell'offerta educativa del nido-famiglia. Nel *modulo familiare-professionale* è valorizzato il ruolo peculiare delle mamme che mettono a disposizione di altri bambini e genitori la propria maternità e la professionalità di educatori che forniscono competenza e sicurezza, dal punto di vista organizzativo ed educativo. Ogni altra figura, come per esempio nonni, o donne non occupate, disposte a dedicare tempo per queste attività, è sicuramente da considerarsi positiva; è, però, necessario che ogni presenza sia inquadrata all'interno di un progetto educativo e di una proposta che non lasci nulla al caso. Le educatrici e/o le mamme che operano nel nido-famiglia sono considerate il fulcro relazionale e comunicativo, attraverso cui passano le informazioni sui bambini ai genitori, le informazioni dei genitori agli altri genitori, gli interventi sui bambini, i rapporti con questi e tra questi e i loro genitori. La professionalità dell'educatrice è, quindi, un elemento importantissimo, ma essa va al di là delle tradizionali competenze delle operatrici d'infanzia, perché è essenziale anche una notevole abilità relazionale, una propensione al *lavoro di rete*. Il titolo richiesto è generalmente la laurea in scienze dell'educazione o il diploma presso un istituto per puericultrici. Vengono, poi, di solito, previste supervisioni o partecipazione a corsi di aggiornamento esterni al nido, in modo continuo e sistematico.

(G) – Le finalità sono sia la cura dei bambini, sia l'attenzione specifica alla famiglia e ai bisogni da questa espressi. Generalmente la realtà del nido-famiglia nasce con l'intenzione di venire incontro alle famiglie nella logica della solidarietà e del reciproco aiuto, ospitando il bambino in un luogo familiare che rispecchi le caratteristiche della propria casa, dove il numero di ospiti è limitato, l'orario flessibile, dove vi è la possibilità di portarli anche se indisposti (tranne in caso di malattia infettiva o grave) e dove si svolgono attività ludiche e costruttive utili allo sviluppo armonico dell'intera personalità.

Tutti i nidi-famiglia visitati tendono a valorizzare appieno la famiglia come protagonista del progetto educativo. Una delle intervistate afferma:

familiarità è così tale a tutti gli effetti.

La famiglia è per noi una grande risorsa, un grande patrimonio, un valore da difendere e supportare con tutti i mezzi possibili [...]. Protagonista è la famiglia con i suoi valori e la sua identità.

Così il “familiare” è osservabile nel *luogo*, che tende ad assomigliare ad un casa, con spazi ed angoli organizzati ad hoc, nel *rapporto privilegiato* tra educatrice e bambini (si è osservato che il rapporto migliore è quello di una educatrice con 5-6 bambini massimo), nel *rapporto di fiducia e sicurezza* che si instaura tra educatrice e genitori, nel coinvolgimento delle famiglie fruitrici del servizio, mobilitate concretamente per attivarlo in breve tempo. Va, tuttavia, segnalato, come le intenzioni, spesso non siano sfociate in una reale partecipazione di tutte le famiglie, che in alcuni casi, restano semplici utenti.

(I) – È importante che ci sia una buona pubblicizzazione ad ogni livello, Comune, ASL, altre associazioni della zona, scuole e parrocchie, perché il nido-famiglia costituisce una risorsa preziosa per la comunità, proprio per la sua matrice “comunitaria”. È importante, in questo senso, promuovere attivamente la costituzione di (reti di) relazioni tra i soci e tra le famiglie (incominciando a coinvolgerle informalmente nella gestione del servizio di nidi-famiglia), onde favorire l’instaurarsi di relazioni di mutuo aiuto delle stesse. La tipologia delle relazioni con l’esterno varia molto a seconda della grandezza dell’ente proponente e dalla storia (che si tratti di cooperativa, associazione, organizzazione di volontariato): spesso accade che più l’ente è grande più tende a muoversi con un proprio ordine interno, attraverso proprie vie già consolidate, rendendosi indipendente dalla ASL o dal Comune.

Gli incontri, le feste, i momenti di riepilogo delle attività con la presenza dei genitori, le giornate passate insieme, i colloqui sono, invece, occasioni fondamentali per favorire un legame tra bambino e genitore e tra famiglie e famiglie di uno stesso nido-famiglia. Sono interessanti anche le iniziative attuate coinvolgendo i nonni e le persone del quartiere in modo da sensibilizzare il territorio su una proposta specifica che arricchisce l’intera comunità.

Come abbiamo visto, uno dei requisiti del nido-famiglia è la possibilità di offrire un servizio flessibile: come possono, su questa base, innescarsi relazioni significative, se i contatti rischiano di essere molto irregolari e sporadici? È, dunque, importante, che la flessibilità sia re-

golata entro un certo ordine. Non ci sono, infatti, vere relazioni, ladove sia impossibile stabilire delle regole di comunicazione; si tratterebbe di mere interazioni. La flessibilità va, dunque, declinata come *diversificazione* dell'offerta (di frequente messa espressamente in contrapposizione a quella rigida degli asili nido istituzionali) o come *personalizzazione* della stessa, commisurata in entrambi i casi alle esigenze reali e mutevoli delle famiglie, ma anche alla necessità di ridurre al minimo il rischio (paradossale) di isolamento delle famiglie (che si tradurrebbe in uno "svantaggio relazionale" per gli utenti di un nido-famiglia, rispetto a quelli del nido tradizionale), riducendo, inoltre, il servizio a un intervento di tipo meramente strumentale.

(L) – Le organizzazioni prescelte per l'indagine si sono rivelate, nonostante sensibili differenze, convergenti nei due valori-cardine della *condivisione* (intesa sia come condivisione di ideali che di attività ed esperienze concrete) e dell'*accoglienza*, entrambe probabilmente maturati e consolidati sul retroterra delle esperienze informali che, in quasi tutti i casi, preesistevano alla formalizzazione.

Il modello educativo che ne deriva fa leva soprattutto sulla responsabilizzazione nei confronti dei genitori.



Figura 5.1.1 – Le dimensioni AGIL del nido-famiglia.

La *cura* e la *fiducia* sono sicuramente caratteristiche peculiari su cui le relazioni interne al nido-famiglia si basano. Le educatrici e le mamme sono coloro in cui tali proprietà si incarnano. I genitori dei bambini hanno fiducia nella professionalità, nella cura, nell'attenzione che viene loro rivolta. Solo su queste basi, il nido-famiglia può operare. Per questo è di fondamentale importanza che ci sia un continuo confronto tra educatori e genitori, perché la crescita educativa dei bambini sia frutto di una verifica comune.

5.1.3. DIAGNOSI: quale familiarità per il nido-famiglia?

Lo studio sul nido-famiglia ha consentito di mettere a fuoco l'ambivalenza e la multidimensionalità del "familiare". La necessità di approfondire il significato di tale concetto, è emersa per la prima volta, nell'accostarsi, da una prospettiva sociologia, al mondo delle associazioni familiari: in quest'occasione, come ho ricordato nel capitolo 3, è stato elaborato un indice, basato sull'incrocio tra due variabili, per misurare la "familiarità" delle associazioni. Una di esse fa leva sulla modalità più o meno familiare di intervenire. In realtà, si tratta ancora di una spiegazione generica, che dice poco su cosa realmente significhi agire *sulle* e *con* le relazioni familiari. La ricerca relazionale sulla l.r. 23/99 ha offerto un'opportunità unica per verificare sul campo in quanti modi si declini il familiare e come sia necessario abbandonare una prospettiva monolitica nell'osservare gli interventi di tipo familiare. Presenterò i primi spunti di riflessione su questo argomento, nati dalla ricerca in corso, nell'ultimo capitolo.

Qui, invece, mi limiterò a mettere a fuoco sia gli elementi della "familiarità" del nido, sia i potenziali rischi connessi alla "familiarizzazione" di tale servizio.

Sono sostanzialmente tre i requisiti che vengono da più parte indicati come forieri di familiarità. Essi consistono nel numero contenuto di utenti (massimo 7), l'ambiente domestico (una casa o uno spazio organizzato come una casa), la presenza non solo di una figura professionale, ma anche di una figura genitoriale, come caratteri imprescindibili della relazione educativa.

I rischi potenziali, invece, sono principalmente due. Mentre il nido tradizionale è aperto al territorio e accoglie bambini di provenienza diversa, il nido-famiglia è una comunità piccolissima, che rischia di chiudere le famiglie e i bambini in un'esperienza limitata di autonomia. Inoltre, se i servizi pubblici per l'infanzia, sono caratterizzati da una notevole rigidità, che in molti casi penalizza le famiglie, dall'altra parte, la notevole flessibilità, garantita dal nido-famiglia, rischia di rendere impossibili i contatti tra le famiglie stesse che ne fanno parte, indebolendo anche l'idea di piccola comunità, che – pur con i limiti sopra evidenziati – promuove la costituzione di una rete familiare di reciproco supporto.

La qualità del nido-famiglia si gioca dunque sulla capacità di gestire in modo equilibrato l'ambivalenza della "familiarizzazione". Le soluzioni possono essere molteplici: dalla creazione di una rete di nidi-famiglia, collegati anche con gli altri servizi per l'infanzia della comunità di appartenenza, alla promozione di momenti di incontro e socializzazione tra le famiglie che usufruiscono del servizio, al coinvolgimento costante delle famiglie nella gestione del nido e al confronto con le altre esperienze del territorio.

5.2. STUDIO DI CASO SULLE BANCHE DEL TEMPO ⁸

Lo studio di caso sulle banche del tempo ha assunto fin dall'inizio un aspetto originale perché, come risulterà via via più chiaro nelle pagine seguenti, non si tratta di un vero e proprio "ambito d'intervento", come lo sono i nidi-famiglia e la preparazione del personale per l'accudimento a domicilio, ma di un "soggetto" specifico del Terzo Settore, che la legge promuove, attraverso i progetti innovativi e sperimentali.

⁸ Il presente Studio di caso è stato realizzato da Giuliana Galeotti e da me rielabora e sintetizzato nel presente paragrafo (Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, 2002b).

5.2.1. Indagine preliminare: cos'è un banca del tempo?

Le banche del tempo sono una *forma associativa* emergente in cui i soci sono vincolati ad offrire e a ricevere tempo in prestazioni e servizi, eminentemente legati alla vita quotidiana e al lavoro di cura.

Si tratta di “banche” molto particolari: sono organizzate come veri e propri istituti di credito, dove però non si deposita e non si chiede denaro, ma *tempo*. Le persone che vi aderiscono mettono a disposizione il proprio tempo per determinate prestazioni e, contemporaneamente, si aspettano di ricevere servizi da altri. Le banche del tempo servono, quindi, a far fronte ai propri bisogni quotidiani e a risolverli senza appoggiarsi alla rete familiare o acquistando servizi. La banca del tempo funge da facilitazione organizzativa, in quanto mette in contatto fra loro persone che non si conoscono e che non riuscirebbero a risolvere specifici problemi nella loro cerchia ristretta di relazioni (Amorevole, 1998).

Si può affermare che tale tipologia associativa, consentendo di risolvere problemi pratici della vita quotidiana, contribuisce anche, indirettamente, alla socializzazione fra le persone e rappresenta un forma di *empowerment*, in quanto induce a valorizzare e potenziare le capacità personali di gestire le difficoltà proprie e altrui.

In Europa vi sono molte e diverse esperienze simili alle banche del tempo italiane. Assumono delle denominazioni diverse: *Lets* (Local Exchange and Trading System) nei paesi anglosassoni, *Sel* (Système d'Echange Local) nei paesi francofoni, *Rers* (Reseaux d'Echange Reciproque des Savoires), *Tr* (Tauschring) in Germania, *Rel* (reti di economia locale).

Quasi tutte fanno riferimento al sistema di scambio locale inventato dal canadese Michael Linton, che per primo lo sperimentò nella località di Common Valley, nella regione di Vancouver, nel 1983.

Nel vecchio continente le prime sperimentazioni si ebbero in Gran Bretagna, in un contesto di crisi economica e sociale, per promuovere la mutualità e riscoprire lo spirito comunitario (Coluccia, 2001, p. 83). Numerosi LETS presero piede in Inghilterra e il modello fu esportato agli inizi degli anni novanta in Europa (Francia, Germania, Olanda) e in Australia.

In Italia la prima sperimentazione venne attivata a Parma nel 1992, per iniziativa della “UIL pensionati” grazie alla cui gestione nasce l’Associazione banca del tempo (“Il mio tempo per i tuoi bisogni”).

Attualmente l’Osservatorio nazionale sulle banche del tempo (Tempomat)⁹ censisce 297 banche del tempo sul territorio nazionale, di cui 83 operanti in Lombardia.

Uno dei criteri per distinguere le banche del tempo è quello basato sui promotori. Possono essere di tre tipi: gruppi di amici e conoscenti, un’associazione già avviata o pubbliche amministrazioni.

La banca del tempo si avvale, per funzionare, di alcuni strumenti che fornisce ad ogni suo membro. Essi sono:

- il bollettino con l’elenco delle prestazioni offerte-richieste (su base cartacea o su software);
- l’agenda dei partecipanti;
- i foglietti (o “assegni”) di registrazione dello scambio;
- il sistema di registrazione e conteggio degli scambi;

Il meccanismo di funzionamento dello scambio è molto semplice: una volta che i due “scambisti” si sono accordati e che lo scambio è avvenuto, colui che ha ricevuto il servizio rilascia a chi gliel’ha fornito una cedola che attesta il numero delle ore che quest’ultimo ha impiegato per effettuare il servizio e provvede a consegnarne un’altra uguale alla sede della banca del tempo. Periodicamente, gli “assegni” che la banca del tempo riceve vengono contabilizzati in estratti conto.

Per evitare comportamenti scorretti, ciascuna banca del tempo fissa, inoltre, un tetto massimo di ore di debito valido per tutti i partecipanti. Ugualmente, viene stabilito un tetto massimo di credito, il cui superamento da parte di un membro porta alla sua sospensione dell’attività degli scambi se, entro un certo periodo di tempo, non riporta le ore di credito entro il limite previsto, chiedendo servizi oppure donando le ore in eccesso al fondo ore, che rappresenta una specie di “capitale sociale” della banca del tempo; in esso confluiscono le ore che ciascun membro deve obbligatoriamente “versare” non appena entra a far parte della banca del tempo e ogni anno al momento di rin-

⁹ Fu istituito alla fine del 1995 dal Centro “Il Cittadino Ritrovato” per sostenere e promuovere la diffusione delle Associazioni “banche del tempo” in Italia.

novare l'iscrizione, viene gestito dall'assemblea dei partecipanti e può essere utilizzato principalmente in tre modi: per ricompensare in ore tutti coloro che contribuiscono al funzionamento amministrativo e organizzativo della Banca stessa; in caso di partecipanti che si trovino in forte debito ed impossibilitati ad effettuare scambi; per destinazioni esterne alle attività della Banca.

Altri strumenti necessari per far funzionare l'organizzazione della banca del tempo, oltre quelli sopra elencati, sono: una sede, un telefono, un computer e un fax, con i relativi costi di gestione. Le spese di avviamento possono riguardare la predisposizione di materiale illustrativo da utilizzarsi per ampliare il numero degli aderenti all'iniziativa (Amorevole, Colombo, Grisendi, 1996, p. 33).

5.2.2. OSSERVAZIONE: tre banche del tempo attivate nell'ambito della l.r. 23/99

Per lo studio di caso sono state scelte tre banche del tempo, iscritte al registro lombardo delle associazioni di solidarietà familiare, operanti nei tre diversi territori studiati: in ciascuna di esse sono state effettuate alcune interviste non strutturate e somministrati brevi questionari quantitativi ai soci ed, inoltre, è stato analizzato tutto il materiale cartaceo disponibile e le informazioni collocate sui siti internet (*Tabella 5.3.*).

Tabella 5.3. – Le banche del tempo delle studio di caso.

Nome banca del tempo	ASL	intervistati	n. soci e questionari restituiti
Associazione Agenha	Bergamo	intervista di gruppo (presidente, vicepresidente, 15 soci)	64 soci 21 questionari
Banca del tempo di Legnano	Legnano	presidente vicepresidente	150 soci 13 questionari
Marrakech Dream	Pavia	responsabile socia	60 soci 0 questionari

Possiamo individuare alcuni *elementi di differenziazione* delle tre esperienze.

1. Ognuna delle tre esperienze ha un profilo diverso e si trova ad affrontare problematiche differenti. La banca del tempo di Legnano sembra rappresentare meglio il prototipo di banca del tempo italiana. Quella di Romano di Lombardia non ha ancora un profilo ben definito, essendo ancora in fase di progettazione, si trova ad affrontare le problematiche tipiche della organizzazione iniziale. La banca del tempo di Pavia ha delle grosse difficoltà a fare in modo che si attivino gli scambi tra i soci: tutti sono disposti a dare, ma nessuno chiede.
2. L'esperienza di Legnano nasce come banca del tempo: la decisione di iscriversi al registro delle associazioni di solidarietà familiare è una scelta di convenienza, per ottenere, cioè, dei fondi per poter realizzare in modo più organico alcuni progetti. Marrakech Dream, invece, nasce all'interno di una associazione "Sportello donna" nel 2000, e i fondi ottenuti con il finanziamento della l.r. 23/99 hanno reso possibile la realizzazione di alcuni progetti della neonata associazione. La banca del tempo di Romano nasce all'interno di Agenha, una associazione che raccoglie parenti di persone disabili. In questo caso la sovvenzione ricevuta dalla regione ha reso possibile la nascita stessa della banca del tempo. Negli ultimi due casi l'appartenenza al registro di solidarietà familiare è più fortemente sentito, e rispecchia maggiormente l'identità di queste due associazioni. Operativamente non sembrano però esserci grosse differenze tra le banche del tempo che appartengono al registro delle associazioni di solidarietà familiare e quelle che non ne fanno parte: sono i valori fondanti queste esperienze ad essere differenti.
3. "Marrakech Dream" sembra assumere più i caratteri di una associazione di volontariato classica piuttosto che di un banca del tempo. Le banche del tempo vedono come fulcro della propria attività lo scambio di prestazioni tra i soci, mentre, nell'esperienza di Pavia tali contraccambi sono quasi assenti.
4. Diversa sembra essere anche la struttura organizzativa delle tre esperienze, soprattutto per quanto riguarda il modello di comunicazione che si attua.. Potremmo dire che (*Figura 5.3.*) a "Marrakech

Dream” si attua una *comunicazione a ruota*, con un centro che gestisce in via esclusiva il gruppo, accentra su di sé l’attuazione e non favorisce in alcun modo le interazione tra i membri. Nelle altre due banche del tempo il modello di *comunicazione è a rete*, i membri interagiscono liberamente e alla pari; le regole da rispettare sono quelle che tutti insieme hanno concordato e che in itinere, sempre insieme possono variare. Il gruppo di amministrazione è esclusivamente funzionale, gestisce le operazioni prettamente amministrative e strumentali e lo stesso coordinamento ne è parte attiva.

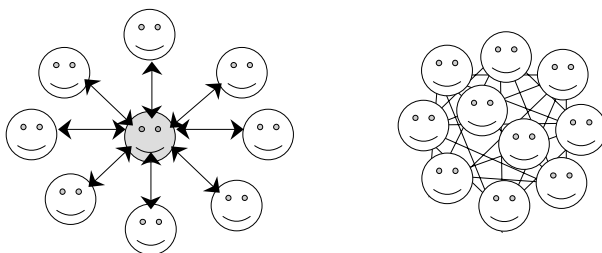


Figura 5.3. – La comunicazione “a ruota” e “a rete” nelle banche del tempo.

I *caratteri comuni* sono ben riassunti nella sintesi dei temi emergenti dalle interviste. Le *aree tematiche* e il *grafico* che seguono sono il frutto dell’analisi comparata delle interviste effettuate a responsabili e soci nelle tre esperienze prese in esame.

Arete tematiche

- [1] Scambio e reciprocità
- [2] Scambio come modalità di relazione tra i soci
- [3] Scambio come obiettivo da raggiungere
- [4] Scambio come sogno
- [5] Scambi con altre associazioni
- [6] Difficoltà ad attivare scambi
- [7] Necessità di socializzare
- [8] Amicizia, gioia di stare insieme

[1][2][3][4][6] Isotopia “Scambio”

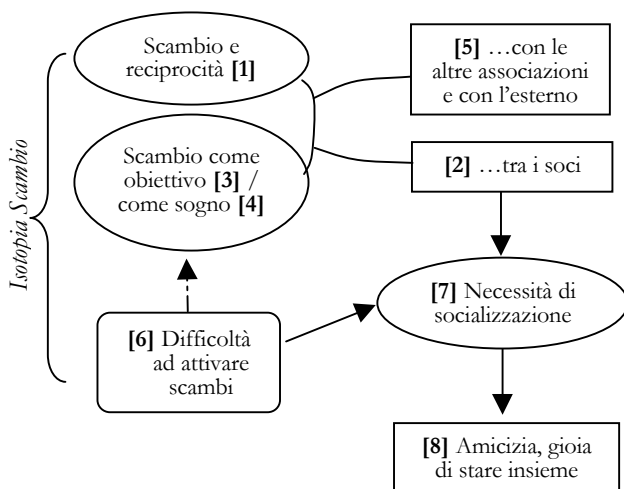


Figura 5.4. – Grafico sintetico delle interviste a responsabili e soci delle banche del tempo.

Nonostante le differenze di ciascuna esperienza analizzata, emergono chiaramente alcune tematiche comuni, che sono sintetizzate nel Grafico 5.4.

Al centro c'è per tutte lo *scambio*:

- lo scambio come modalità relazionale tra i soci [2] (Banca del tempo di Legnano),
- lo scambio come obiettivo concreto da raggiungere [3] (associazione Agenha di Romano di Lombardia),
- lo scambio come sogno [4] (banca del tempo “*Marrakesh Dream*” di Pavia).

Si parla di scambio perché le persone sono contemporaneamente portatrici di bisogni e di risorse. I partecipanti si aiutano reciprocamente, ciascuno dà e riceve, essendo il reciproco scambio la misura della relazione [1]. Lo scambio nelle banche del tempo diviene, o meglio dovrebbe divenire, il codice di relazione tra i soci [2], all'interno di cia-

scuna banca, con le altre organizzazioni [5]. Si notano però alcune difficoltà ad attivare gli scambi tra i soci [6], difficoltà che possono essere superate solo attraverso una maggiore conoscenza dei soci; infatti, solo se si instaurano dei rapporti di fiducia tra i membri è possibile che si attivino scambi reciproci. I momenti socializzanti possono essere, come abbiamo già visto, molteplici e di diverso stampo (si va da cene, a serate a tema, a momenti di festa, a dibattiti...), ma si tratta in ogni caso di iniziative portanti per la vita delle Banche del tempo. Sono questi momenti che permettono la creazione di legami di amicizia tra i soci, legami che sembrano essere, per alcune persone contattate, ancor più importanti degli stessi scambi di servizi e di prestazioni [8].

Le finalità principali sono, dunque, due: da una parte la necessità strumentale di scambiare prestazioni [3], dall'altra la volontà di socializzare con altre persone, all'interno di un'esperienza di condivisione [7].

Per quanto riguarda le relazioni esterne, si nota una notevole apertura verso le altre organizzazioni di Terzo Settore, siano esse banche del tempo o altre associazioni operanti nel medesimo territorio. È evidente come la cultura della reciprocità, dello scambio e della rete che fonda queste iniziative diventi fondante anche le relazioni con l'esterno [5].

5.2.3. DIAGNOSI: la banca del tempo, un soggetto distinto del privato sociale

La banca del tempo, come soggetto del privato sociale, produce *beni relazionali collettivi*, che, a differenza del bene pubblico, che costituisce una forma costrittiva di condivisione (*sharing*), e del bene privato, che non implica di per sé alcuna condivisione, «i beni prodotti dal privato sociale implicano condivisione, non possono essere che prodotti e fruiti assieme, su basi volontarie, secondo un continuum più o meno regolato di formalizzazione delle relazioni [...]» (Donati, 1993, p. 123).

I servizi che le banche del tempo mettono a disposizione possono essere ricondotti a tre grandi categorie:

- risoluzione di problemi pratici quotidiani (pulizie domestiche, riparazioni idrauliche, ecc.);

- servizi di informazione e formazione (consulenza, insegnamento, ecc.);
- attività di relazione e socializzazione (compagnia, accompagnamento, aiuto, ecc.);
- le prestazioni offerte si caratterizzano per tre elementi distintivi:
- essere basate sullo *scambio*;
- configurarsi come relazioni di *reciprocità*;
- assumere come unità di scambio il *tempo*.

La banca del tempo indica nel *tempo* l'unità di misura dello scambio, ma lo utilizza nella sua dimensione di cornice di attività e in quanto "cosa" che tutti possediamo¹⁰.

Si parla di *scambio*, facendo riferimento alle attività legate alle banche del tempo, perché le persone sono contemporaneamente portatrici di bisogni e di risorse. È questa un'idea fortemente innovativa, che tende a mettere in discussione alcune tipologie consolidate. Generalmente vengono identificate due tipologie: quelli che offrono, perché possiedono risorse o capacità e quelli che ricevono, in quanto bisognosi e incapaci. Al contrario, la banca del tempo mette tutti sullo stesso piano, in una relazione di *reciprocità*, adottando come unità di misura solo il *tempo*, che pone tutte le risorse e le competenze ad un medesimo livello, quantificabili solo in termini di "tempo impiegato per". Anche la banca del tempo appartiene al genere delle attività solidaristiche, ma qui la solidarietà non è intesa come "volontariato", ossia come atto gratuito, ma come *reciprocità*, che lega tra loro i consociati mediante precise assunzioni di impegno, in rapporti paritari e solidali.

Proprio la matrice solidaristica, lega la nascita delle banche del tempo al generale sviluppo e consolidamento di tutte le realtà sociali che partecipano a diverso titolo alla costruzione del bene comune con

¹⁰ Il successo di un'attività di scambio basata sul tempo è legata all'ampio dibattito sul tema dei tempi di vita, di lavoro e delle città, sviluppato dalle donne della sinistra, a partire dagli anni Ottanta. La grande adesione femminile dipende sicuramente dal fatto che nello scambio di tempo si dà valore a tutte quelle attività che non trovano altrimenti valorizzazione di mercato in quanto fornite gratuitamente nell'ambito familiare. Anche gli uomini entrano a far parte delle banche del tempo, ma in numero minoritario (le stime attuali indicano ancora mediamente una prevalenza femminile (75%) (Amorevole, 1998).

modalità d'azione differenti da quelle dello Stato e del Mercato, che vengono nel loro complesso collocate nell'ambito del Terzo Settore.

Appare, tuttavia, evidente che le banche del tempo non possono essere considerate come un servizio. Esse sono, invece, un *soggetto* di Terzo Settore.

In questo senso, risulta discutibile che l.r. 23/99 della Regione Lombardia le veda come modalità operativa delle associazioni di solidarietà familiare, come uno dei molteplici servizi che queste organizzazioni possono offrire. Altro elemento contestabile è la definizione che nella legge lombarda viene data di banca del tempo, che non coincide con quanto è emerso dall'analisi fin qui condotta; l'art. 5 recita testualmente: «per banche del tempo si intendono forme di organizzazione mediante le quali le persone disponibili ad offrire gratuitamente parte del proprio tempo per attività di cura, custodia e assistenza, vengono poste in relazione con soggetti e con famiglie in condizione di bisogno. Il collegamento e l'intermediazione tra soggetti interessati alla banca del tempo sono svolti da associazioni senza scopo di lucro». In questa definizione si cade chiaramente nell'errore di assimilare queste associazioni ad organismi di volontariato, senza comprendere che il principio fondante non è l'«offerta», il «dono», ma lo «scambio».

Da questo punto di vista l'iscrizione delle banche del tempo nel registro delle associazioni di solidarietà familiare risulta una forzatura: difficilmente, infatti, l'attività di scambio può essere familiare, anziché individuale.

Le banche del tempo appaiono, quindi, come un fenomeno specifico con tratti distintivi che non le rendono assimilabili a nessun'altra organizzazione di Terzo Settore.

Oltre a quanto illustrato finora, ci sono altri due caratteri distintivi che ne fanno una realtà atipica: a differenza delle altre organizzazioni di Terzo Settore, che sono ancora molto individualiste, le banche del tempo hanno subito puntato sulla *rete* come garanzia di un'identità specifica, formando comitati provinciali, regionali ed un Osservatorio nazionale, che si appoggiano su Internet, come metafora della rete che sta alle fondamenta di questa cultura. Sono, in definitiva, organismi che scommettono sulle enormi potenzialità delle reti informali, proponendosi come *facilitazione organizzativa*, per consolidare i rapporti sociali e di

buon vicinato, favorendo l'incontro e la conoscenza nell'ambito della comunità locale.

La banca del tempo, in conclusione, si configura in maniera chiara come un'esperienza innovativa ed è indice che la nostra società frammentata è costantemente alla ricerca di rapporti di reciprocità e di scambio.

In sintesi, i caratteri specifici di questa forma associativa emergente possono essere schematizzati facendo riferimento alle quattro dimensioni dello schema AGIL (*Figura 5.5.*), che è stato utilizzato come modello interpretativo in tutte le fasi della ricerca:

(A) – Le banche del tempo hanno come risorse principali il *tempo* (unità di misura degli scambi) e i *servizi* (che i soci scambiano tra loro). Tra i mezzi non bisogna però dimenticare il gruppo di amministrazione, il coordinatore e altri strumenti operativi (quali l'agenda dei partecipanti, il bollettino con l'elenco delle prestazioni offerte-richieste, i foglietti di registrazione dello scambio, il sistema di registrazione e conteggio degli scambi).

(G) – I loro obiettivi posso essere suddivisi in due grandi categorie: la *soddisfazione di bisogni materiali e relazionali* da una parte e la *promozione di relazioni di reciprocità* dall'altra.

(I) – Ciascuna associazione ha un *Regolamento* in cui vengono fissate le norme interne. Se si prendono in esame alcuni di questi regolamenti emergono norme comuni:

- le relazioni tra i soci si basano sullo scambio;
- l'unità di misura degli scambi tra i soci è il tempo impiegato nel dare e ricevere, non il denaro (il valore dei servizi scambiati è basata solo sul tempo impiegato e non sulla natura della attività);
- non è prevista alcuna transazione di denaro e/o valori nello scambio di prestazioni tra soci;
- non possono essere scambiate le prestazioni soggette a fatturazione, che prevedano il rilascio di certificazioni aventi valore legale e pertanto di tipo professionale, né ammissibili rapporti di lavoro autonomo e dipendente;
- ciascun membro è tenuto al pareggio del saldo.

Per quanto riguarda la relazione con l'esterno, le banche del tempo hanno costruito una solida *rete* tra loro, a livello provinciale, regionale e

nazionale; esse inoltre stabiliscono spesso contatti con amministrazioni Pubbliche e altre organizzazioni di Terzo Settore

(L) – Le banche del tempo si basano su una cultura *reciprocità*.

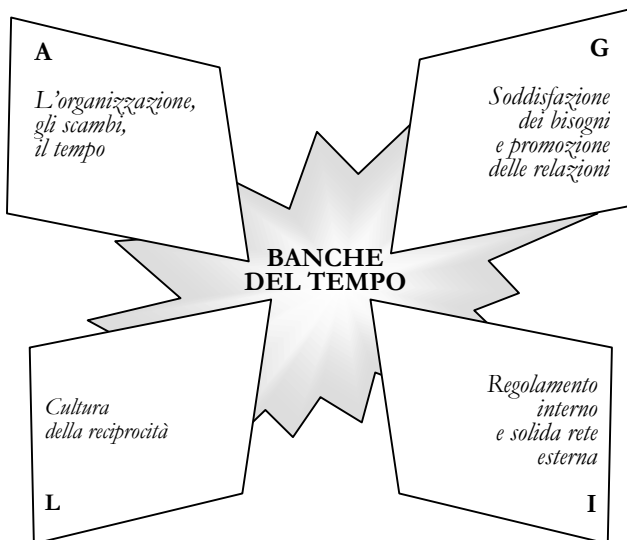


Figura 5.5. – Le dimensioni AGIL della banca del tempo.

SCHEDA METODOLOGICA:

L'INTERVISTA QUALITATIVA E L'ANALISI DEL CONTENUTO

Gli studi di caso condotti nell'ambito della ricerca sulla l.r. 23/99 sono basati principalmente sulla realizzazione di interviste qualitative ad alcuni testimoni privilegiati. L'équipe del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia attribuisce, in questo senso, un valore primario alla modalità di conduzione delle interviste e alla metodologia di analisi delle stesse.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'intervistatore ha utilizzato

una griglia molto scarna, senza porre domande dirette e specifiche, ma semplici stimoli su alcuni punti ritenuti fondamentali per la conoscenza delle realtà da studiare, articolati sostanzialmente sulle quattro dimensioni dello schema AGIL. L'obiettivo di questo metodo è dare quanto più spazio possibile al punto di vista dell'intervistato, lasciando che sia lui ad organizzare il discorso, per far emergere la propria cultura e i "valori" di riferimento.

L'intervistatore aveva, dunque, il fine di portare il suo interlocutore a focalizzare quattro aspetti: **(A)** la storia e la struttura della sua organizzazione, le risorse umane ed economiche sia dell'organizzazione sia del progetto specificamente realizzato; **(G)** gli obiettivi del progetto, le fasi, e le attività svolte; **(I)** le relazioni interne ed esterne all'organizzazione, con particolare attenzione alla rete in cui sia il soggetto sia il progetto si inseriscono; **(L)** i valori e la cultura di riferimento, con particolare attenzione all'idea di "famiglia".

Per quel che concerne la metodologia dell'analisi delle interviste, è stata utilizzata una tecnica di analisi del contenuto, che i ricercatori del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia usano da parecchi anni¹¹. Obiettivo principale della metodologia in questione è quello di voler evitare una comprensione spontanea, impressionistica del testo. Essa è contraddistinta dalla costruzione di procedimenti volti, appunto, ad evitare la trappola di rimanere vittime delle evidenze del sapere personale, delle pre-conoscenze, delle proiezioni soggettive in generale. L'analisi del contenuto tende, perciò, ad ovviare ai limiti di generalizzabilità insiti in una lettura semplicemente "privata", ma anche ad ampliare la lettura stessa, mettendo in luce aspetti di significazione che non necessariamente si possono cogliere a priori (funzione euristica).

Si tratta, in altre parole, di adottare uno stile di lettura che prevede una "vigilanza critica": attraverso una progressiva approssimazione, si tenta di inferire conoscenze relative alle condizioni di produzione di

¹¹ Tale metodologia è stata sviluppata soprattutto in ambito francese a partire dagli anni '80 (Trognon, 1980). Al Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia è approdata dopo la metà degli anni '80 e da allora è stata utilizzata in numerose ricerche di tipo qualitativo. Si vedano in particolare Cigoli, Galimberti, Mombelli (1988), Belletti, Carrà (1992), Carrà (1993; 1998a; 1998b), Rossi, Carrà (1996) citati nella bibliografia tematica specifica.

testi attraverso la rilevazione di opportuni indicatori. Il presupposto è che il discorso dell'intervistato non sia strutturato sulla base della razionalità dell'intervistatore (sempre che questi non sia troppo direttivo nell'interloquire), ma celi una razionalità implicita, segua un filo rosso che fa capo all'ordine di significati propri del soggetto che parla.

Non è, dunque, sufficiente in questa prospettiva riorganizzare il discorso sulla base della griglia utilizzata per l'intervista. Non si tratta, cioè, di leggere trasversalmente tutte le interviste del caso, individuando somiglianze e differenze nel rispondere alle medesime domande. Al contrario, la griglia va "dimenticata", perché possano venire alla luce aree anche completamente diverse e non previste, che – se si resta vincolati alla griglia – restano nell'ombra.

Contemporaneamente, tuttavia, la tecnica utilizzata mira anche ad ottenere risultati condivisibili da parte di una comunità scientifica, ovvero a garantire un rigore che consenta di utilizzare il materiale qualitativo per avvalorare delle ipotesi di ricerca.

Nel complesso, dunque, si tratta di un insieme di tecniche di analisi della comunicazione che, attraverso procedure sistematiche ed oggettive di decrittazione del contenuto, mira ad ottenere degli indicatori (quantitativi e non) che rendano possibile l'inferenza di conoscenze relative alle condizioni di produzione – in quanto variabili inferite – di questi messaggi.

Procedure

Il modello di analisi del contenuto delle interviste adottato si sviluppa in questo modo:

- innanzitutto, si stabilisce un primo contatto col testo, cercando di non "indossarlo" (cioè di non rinchiuderlo in categorie predeterminate), ma, al contrario, di lasciarlo "parlare";
- segue una lettura finalizzata semplicemente a trattenere i ricordi e le impressioni salienti – considerandoli *indizi* della razionalità implicita nel discorso dell'intervistato – senza andare alla ricerca di co-occorrenze o delle categorie presenti nella griglia di partenza;
- terminato questo tipo di lettura, si ritorna al testo, andando a cercare le parole, le frasi, i periodi che hanno inciso sui ricordi e sulle impressioni, per formalizzare gli indizi in *indici*, cioè occorrenze con-

- crete di ciò che si ricorda;
- tali indici vengono poi riorganizzati in un discorso di senso compiuto che ripercorre tutte le tappe salienti dell'intervista;
 - a questo punto – e solo a questo punto – si può ricostruire un elenco di *aree tematiche*, a propria volta raggruppabili, dove possibile, in *isotopie* (costanti nelle varianti), che vanno disposte in un *grafico*, dove vengono “disegnate” le relazioni tra le diverse aree;
 - l'analisi approda alla fine ad un commento, dove si illustra sostanzialmente il grafico e, quindi, si documenta la razionalità implicita nell'intervista.

Analizzate in questo modo tutte le interviste, si procede ad una selezione delle aree più significativamente presenti, che vanno nuovamente organizzate in un grafico, che rappresenta la sintesi dell'indagine qualitativa.

Solo alla fine dei due casi presentati in questo capitolo è stato ripreso lo schema AGIL, come strumento di comparazione tra le ipotesi di partenza e i risultati dell'analisi del contenuto delle interviste.